

# RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

4 dicembre

Un **NO**

contro **RENZI**  
e i suoi **PADRONI**

## Editoriale

Dopo un momento di incredulità, Matteo Renzi deve aver guardato con terrore al risultato delle elezioni americane. *The Economist* rafforza le paure del nostro Primo ministro, quando titola un suo editoriale "Dopo Trump, l'Italia potrebbe essere la prossima rivolta anti-establishment".

Ecco perché Renzi ha deciso di giocare il tutto per tutto in queste settimane prima del referendum.

Come prima carta, ha rispolverato l'argomento "O me o il diluvio", su cui ha incentrato il convegno della Leopolda, che si è caratterizzato anche per una seduta d'odio nei confronti di una sempre più residuale sinistra Pd.

In secondo luogo, ha rilanciato anche l'immagine del governo forte (con i deboli) ordinando alla celere di reprimere ogni contestazione. Le manganellate non sono mancate, da Firenze a Pavia, dove i fascisti sfilano impunemente ed è l'antifascismo ad essere considerato un reato per lo Stato italiano.

Il Presidente del consiglio si scopre poi improvvisamente antieuropeo. Rimuove le bandiere dell'Ue da Palazzo Chigi e batte il pugno sul tavolo di Bruxelles al grido de "il tempo dei diktat è finito".

Matteo Renzi ha però un piccolo problema rispetto a Trump: che non è all'opposizione, che non può essere visto come "antisistema", dato che governa l'Italia da quasi tre anni.

La rabbia che monta anche in Italia inevitabilmente travolgerà il governo e tutte le principali istituzioni. L'unica incognita è sapere con esattezza quando questo accadrà.

La vittoria del No il 4 dicembre potrebbe essere un punto di svolta importante a riguardo, a una precisa condizione. Quella che i giovani e i lavoratori che aspirano a un cambiamento radicale non pongano alcuna fiducia nei portavoce ufficiali del No. Non solo nei leghisti e nei pentastellati ma anche in quell'Armata Brancaleone capeggiata dai vertici della sinistra che vegeta sia dentro che fuori dal Pd. La fiducia dobbiamo riporla solo in noi stessi, sfruttati e non rappresentati in questo circo della politica borghese.

Anche in Italia, come negli Stati Uniti è più che mai necessario che i lavoratori costruiscano un proprio partito, che difenda gli interessi di tutte le classi oppresse e che lanci una battaglia rivoluzionaria per abbattere questo sistema economico marcio e corrotto.



pagine 3 e 4

[www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red)

# Perché il 4 dicembre diciamo NO alla riforma Renzi-Boschi

## 1 IL SÌ È IL VOTO DELLA GRANDE FINANZA E DEI PADRONI

La banca d'affari JP Morgan che tre anni fa auspicava che in Europa si cambiassero le costituzioni troppo "socialiste", troppo democratiche e che contengono l'esplicita difesa dei diritti dei lavoratori, oggi fa campagna per il Sì. JP Morgan, tra l'altro, sta gestendo la crisi del Monte dei Paschi di Siena e "prevede" problemi se vincessimo il No.

Anche le agenzie di rating Moody's e Fitch (ve le ricordate?) minacciano: se vince il NO tornerà a salire lo spread e l'Italia pagherà più interessi sul debito pubblico. Si potrebbe continuare con Confindustria, De Benedetti, Marchionne, Tronchetti Provera, ecc. Il *Financial Times*, che è il portavoce di tutti questi signori, lo ha scritto chiaramente: il problema è il "sentimento ostile al business" che va sconfitto. Il NO è innanzitutto un voto contro tutti quelli che hanno distrutto salari, stato sociale, privatizzato beni pubblici, distrutto lo statuto dei lavoratori, lasciato dilagare la precarietà e il supersfruttamento.

Il Sì è il voto del capitale, al gran completo. Crediamo che il NO debba essere il voto dei lavoratori e di tutti gli sfruttati.

## 2 LA BARZELLETTA DEI "COSTI DELLA POLITICA"

"Aboliremo il Senato e così si ridurranno le spese." Ma le cose non stanno così: quello che si cancella non è il Senato, bensì il nostro diritto di eleggerlo. La riforma crea un Senato ancora più antidemocratico, inutile e opaco di quello attuale. Peraltro questo Senato non eletto da nessuno avrà comunque potere su questioni non da poco quale l'elezione del Presidente della Repubblica o i trattati con l'Unione Europea.

I "costi della politica" sono indistruttibili in questa società, perché per governare il capitale ha bisogno di una gigantesca burocrazia che "regoli",

controlli e gestisca (a vantaggio suo e dei suoi padroni) tutti gli innumerevoli conflitti generati dalle ingiustizie di questo sistema.

Chi ha memoria si ricorda le grandi promesse di 25 anni fa quando, cambiando le leggi elettorali si entrò nella cosiddetta "Seconda repubblica": erano le stesse promesse di Renzi oggi, ma quello che abbiamo avuto è stato meno democrazia, meno diritti economici e sociali e altrettanta corruzione, spreco e malaffare.

## 3 "PIÙ GOVERNABILITÀ": MA PER CHI?

Con la riforma, si dice, avremo leggi rapide, basta con le lungaggini all'italiana. Ma tutta questa efficienza, a vantaggio di chi dovrebbe andare? Quando si è trattato di distruggere le pensioni, alla signora Fornero sono bastati una quindicina di giorni. Per distruggere lo Statuto dei lavoratori col Job's act, o per la "buona

scuola" Renzi ci ha messo pochi mesi, ricattando i suoi parlamentari coi voti di fiducia.

Quando i padroni chiamano, governi e parlamenti diventano molto "rapidi ed efficienti". Le conseguenze, invece, le paghiamo noi per anni e anni.

## 4 VALE LA PENA DI DIFENDERE IL "VECCHIO"?

La maggior parte dei sostenitori del NO glorifica la costituzione e l'attuale sistema politico, gridando al "rischio di regime" se passa la riforma. Noi non ci associamo a questo coro. Sappiamo bene che, riforma o non riforma, la democrazia in questo sistema economico è poco più di un'etichetta su un bidone vuoto. Il vero potere non è nei parlamenti, ma nei consigli d'amministrazione delle grandi multinazionali, nei salotti della finanza, negli alti gradi degli eserciti, delle burocrazie statali, della magistratura, della polizia, della Chiesa, dei grandi mass

media... È questa la vera gerarchia di chi comanda in questa società, e conta fino a un certo punto come viene eletto il parlamento che ogni cinque anni deve rinnovare l'illusione del "popolo sovrano". Sappiamo bene quanto valgono la "libertà", l'"uguaglianza" o la "democrazia" in sistema economico in cui la minoranza privilegiata è sempre più ricca, ed esercita col denaro il suo controllo su tutti gli aspetti della vita pubblica: sistema politico, mezzi di comunicazione, università, chiesa, cultura...

Difendiamo i nostri diritti all'interno di questo sistema, ma lottiamo ogni giorno per cambiarlo, per rovesciare il capitalismo e sostituirlo con un sistema nel quale l'economia sia pubblica, le risorse siano usate nell'interesse di tutti sotto il controllo dei lavoratori e di assemblee popolari, in cui tutte le cariche pubbliche siano elettive, revocabili e svolte per una retribuzione pari a quella di un lavoratore qualificato.



*noi lottiamo per*

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.

- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfite e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo

salario e comunque non inferiore al salario minimo.

- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

**RIVOLUZIONE**, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano.

Direttrice responsabile: Sonia Previanto. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione il 15-11-2016 • Il n. 26 di *Rivoluzione* uscirà il 15/12/16

# Rivoluzione americana

di Claudio BELLOTTI

La vittoria di Trump è innanzitutto la vittoria di un candidato esterno al potere costituito. Certo, Trump è un miliardario che in passato è stato vicino, come tutti i suoi pari, al potere politico e in particolare a quello del Partito democratico. Ma una volta sceso in campo, già nelle primarie, si è trovato contro tutti a partire dallo stesso Partito repubblicano. Circa 160 dei candidati repubblicani al Congresso lo hanno disconosciuto, così come nomi illustri del partito quali il presidente della Camera, Paul Ryan e gli ex fedelissimi di Bush, Paul Wolfowitz e Condoleezza Rice oltre allo stesso George Bush.

Hillary aveva dietro i volti multiformi del potere: l'industria militare, quasi tutti i media (57 a 2 lo schieramento dei principali quotidiani), Wall Street, le burocrazie sindacali, tutto il variegato mondo dell'intellettuale progressista, con pochissime eccezioni, schierati a falange contro Trump, dipinto come un dittatore, un nuovo Hitler, uno squilibrato guerrafondaio, ecc.

Trump ha vinto perché una parte consistente dell'elettorato non solo non ha dato ascolto a questo coro rumoroso, ma ha posto un segno "più" dove tutti dicevano di porre un "meno". Se tutti lo attaccano, probabilmente ha qualcosa di buono: questo il ragionamento semplice, che non nasce dall'ignoranza, come viene scritto, o dalla frustrazione, ma dalla viva esperienza di milioni di persone, in particolare in questi anni di crisi: *se tutti i politici corrotti, i banchieri impuniti, i media prezzolati, i privilegiati in genere, mi dicono di fare una cosa, è opportuno fare l'esatto contrario*. Hillary Clinton è apparsa come la personificazione di tutto ciò che il popolo detesta: una arrogante carrierista, cresciuta nelle stanze del potere, che incassa milioni da Goldman Sachs. WikiLeaks ha pubblicato qualcosa sulle entrate della Clinton Foundation: un milione da un rappresentante del Qatar per un incontro di cinque minuti con Bill Clinton; 12 milioni a Hillary

per presenziare a un ricevimento in Marocco, fiumi di denaro dall'Arabia Saudita (quasi 70 milioni), mentre l'industria militare Usa concludeva con quel paese contratti per 80 miliardi di dollari... forse non tutti gli elettori conoscono queste cifre, ma il tanfo di marcio era nettamente percepibile.

Trump ha anche incassato i frutti della sua audacia e determinazione: non si è piegato ai notabili del suo stesso partito, che avevano fatto di tutto per farlo saltare, è andato avanti a testa bassa fino al traguardo.



New York 9 novembre. I primi cortei contro Trump

## UN VOTO SPACCATO

La vittoria di Trump, in termini assoluti, è una sconfitta: con un'affluenza in calo, la Clinton ha preso oltre 220mila voti in più, circa lo 0,2 per cento. Non per questo però il risultato può essere considerato casuale. Dal 2008, i democratici hanno perso 9,5 milioni di voti, mentre i repubblicani sono rimasti stabili.

Trump ha vinto perché in suo favore si sono spostati alcuni settori decisivi dell'elettorato, mentre altri che potevano controbilanciare a favore della Clinton sono stati meno presenti.

Lo spostamento di alcuni Stati industriali o ex industriali a favore di Trump è stato decisivo. È un voto proletario che assomiglia come una goccia d'acqua a quello che nel nord dell'Inghilterra ha fatto pendere la bilancia a favore

della Brexit nel giugno scorso. Viceversa il voto delle minoranze, decisivo per Obama, è stato molto più tiepido per la Clinton. Così come non ha funzionato il richiamo a eleggere il primo presidente donna. L'appello ai diritti democratici da parte della diretta rappresentante del grande capitale è stato sconfitto da due semplici argomenti di Trump, che hanno abilmente manipolato un autentico e profondo odio di classe: 1) "Il sistema è truccato", riferendosi al sistema politico, giudiziario, mediatico statuni-

tense; 2) "Il libero commercio ha distrutto la manifattura esponendola alla concorrenza dei bassi salari cinesi, messicani, ecc: io romperò con questa politica e riporterò i posti di lavoro in patria."

Sintetizza un preoccupatissimo Edward Luce sul *Financial Times* (9 novembre): "L'America ha inviato a Washington l'equivalente di un attentatore suicida. Il mandato di Trump è di far saltare in aria il sistema. La sua previsione di 'una Brexit decuplicata' potrebbe dimostrarsi una sottovalutazione. Il Regno Unito potrà anche essersi lasciato andare alla deriva, ma le conseguenze della sua decisione sono in larga parte locali.

Gli Usa, viceversa, sono sia il creatore che il garante dell'ordine globale postbellico. Trump ha corso con l'impegno esplicito ad allontanarsi da tale ordine. Come

precisamente metterà in pratica il suo programma di 'Prima l'America' è a questo punto secondario. Il pubblico Usa ha mandato un segnale inequivoco. Il resto del mondo agirà di conseguenza."

## LA CRISI POLITICA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Trump ha sin dall'inizio attaccato frontalmente la politica estera americana. Ha nettamente dichiarato che la guerra in Iraq è stata un fallimento; che la politica della Clinton come segretario di Stato ha favorito la crescita dell'Isis e del fondamentalismo islamico; che il conflitto diplomatico con la Russia e le sanzioni sono un errore, così come lo è stato l'intervento in Libia; che l'accordo con l'Iran è stato una resa della diplomazia Usa. Tutte verità ormai evidenti persino a un elettorato come quello Usa, tradizionalmente non particolarmente interessato alla politica estera. Di fatto queste critiche investono anche le precedenti amministrazioni repubblicane.

Nonostante le dichiarazioni razziste contro l'islam e le fanfaronate sulla possibilità di usare la bomba atomica e in generale di radere al suolo ogni oppositore internazionale, la politica estera accennata da Trump è tutt'altro che un semplice delirio reazionario. Ciò che Trump propone alla borghesia americana è: 1) Abbandonare il legame ormai ombelicale con la monarchia saudita, il Qatar e le petromonarchie che sono diretti finanziatori e sostenitori del fondamentalismo islamico sunnita, da Al Qaeda fino all'Isis. 2) Abbandonare la sterile e costosa contrapposizione con la Russia e concentrarsi sullo scontro economico con la Cina e in generale tornare a praticare il protezionismo in economia, sostenuto da una adeguata linea diplomatica e militare.

Ma c'è di più: Trump propone che gli Usa abbandonino il "protettorato" europeo, che l'Europa pensi a difendersi da sé, e vuole ridurre il ruolo della Nato e la difesa automatica e reciproca dei suoi componenti.

L'imperialismo Usa è oggi in una fase simile a quella finale dell'impero britannico: quella in cui la difesa e il controllo dell'impero costano più, in

termini economici, politici e militari, di quanto l'impero stesso possa rendere.

La globalizzazione era in crisi nell'economia, ma sopravviveva nella politica e nell'ideologia dominante. Dopo la Brexit, la vittoria di Trump le sferra un colpo pesantissimo anche in questa sfera.

"...Il mondo del libero mercato, aperto, dalla mentalità globale, può solo sedersi sul fondo e domandarsi quale sarà la prossima tessera del domino a cadere. Forse la Francia; c'è qualcuno convinto che Marine Le Pen non possa vincere la presidenza l'anno prossimo?... È ormai chiaro oltre ogni dubbio che vediamo una rivolta contro l'ordine economico e politico che ha governato il mondo occidentale per decenni." (*Financial Times*, 9 novembre).

È ancora presto per dire dove e come quest'onda d'urto manifesterà per primi i suoi effetti, e quali saranno le controtendenze.

Dopo le perdite iniziali Wall Street, ha provato a rassicurarsi: Trump non è certo il primo outsider che si lancia in politica attaccando i banchieri, gli speculatori e la politica al loro servizio. Una volta entrato alla Casa Bianca l'establishment può mettere in atto la sua esperienza secolare nel rendere compatibili figure assai più ostiche di un costruttore edile un po' troppo spregiudicato.

Ma una cosa è certa: se realmente applicate, le politiche di Trump comporterebbero una guerra aperta contro capitale finanziario: per questo le Borse e gli organi di stampa dell'oligarchia finanziaria oscillano istericamente tra il panico e i tentativi di rassicurare, innanzitutto se stessi, che finita la campagna elettorale tutto tornerà nell'ambito della "ragionevolezza".

### UNA PROFONDA DIVISIONE NELLA CLASSE DOMINANTE

Mentre i poteri economici erano schierati quasi al completo con la Clinton, non altrettanto si può dire dell'apparato statale. Gli altri gradi dei militari e dei servizi di sicurezza non credono alla propaganda e conoscono la realtà. Sanno che la politica estera della Clinton (e poi di Kerry)

è stata catastrofica (in particolare le imputano l'avventura libica con le sue conseguenze, tra cui l'uccisione del console Usa a Bengasi). Sanno fino a che punto la cricca dei Clinton sia compromessa in una rete di interessi particolari che possono mettere a rischio la tutela degli interessi generali e collettivi della borghesia Usa.

A poche settimane dal voto, la situazione ha rischiato di sfuggire di mano, quando Trump ha minacciato di non riconoscere una eventuale vittoria riscata della Clinton, mentre i democratici e l'amministrazione Obama hanno accusato la Russia di intervenire per manipolare la campagna elettorale e forse il voto stesso attraverso misure di guerra informatica.

Solo queste divisioni spiegano fatti altrimenti inspiegabili, come l'interferenza dell'Fbi negli ultimi giorni della campagna elettorale, quando si è riaperta la questione delle mail della Clinton, o il singolare ringraziamento che Trump ha fatto, nel suo discorso della

commerciale non abbia effetti sui mercati finanziari e sulla loro profonda internazionalizzazione, mai così intrecciata nella storia. E quali saranno gli effetti sul dollaro è tutto da vedere. Una vera politica protezionista, fatta di dazi commerciali e svalutazioni competitive, affonderebbe l'economia mondiale ben peggio della crisi del 2008, e non è detto che Trump possa e voglia realmente spingersi troppo in là su questa strada. Ma la verità è che, dovunque la si guardi, dal punto di vista del capitale e della classe dominante questa è veramente una situazione senza uscita, in cui i diversi sbocchi apparenti sono altrettante strade oscure e inesplorate verso il disastro.

### SOLO IL SOCIALISMO BATTE TRUMP!

Tanto negli Usa come all'estero risuonano i lamenti della sinistra "progressista e illuminata" che, ovviamente, non trova di meglio che prendersela col popolo ignorante, razzista, maschilista ed egoista che non ha accettato i buoni consigli e si è rifiutato di votare la candidata dei padroni.

Ma non abbiamo invece nessun motivo di essere pessimisti, al contrario. La demagogia di Trump sarà ben presto messa alla prova. Chi lo ha votato sperando in un cambiamento nella sua situazione economica e sociale vedrà ben presto che tale cambiamento non arriverà, mentre già ora milioni di persone sono in aperta opposizione. Ad ogni passo si accumulano contraddizioni e conflitti, tanto più che il nuovo presidente godrà anche di una maggioranza nei due rami del parlamento e, presto, anche nella Corte Suprema.

Gli Usa sono tutto tranne che una nazione pacificata e inerte. I movimenti di lotta di questi anni, da Occupy Wall Street alle lotte di una nuova leva operaia, fino ai movimenti antirazzisti come Black Lives Matter sono stati delle prime anticipazioni. Le mobilitazioni

degli studenti dopo la vittoria di Trump sono solo un preludio dei movimenti di massa che si preparano negli Usa.

Un punto cruciale rivelato da queste elezioni è la rottura della classe operaia col Partito democratico, e con le sue appendici nella burocrazia sindacale. Quella che un tempo era l'aristocrazia operaia, con i suoi alti salari, con i suoi sindacati impegnati nella cogestione aziendale e negli schemi previdenziali, è stata erosa e minata ormai da un trentennio. Oggi questo emerge non solo come un fatto oggettivo, ma come una realtà cosciente. Ciò che nel commento politico viene chiamata la "crisi del ceto medio" è in realtà questo: la fine del consenso operaio al sistema.

Questa rottura si è data a destra favorendo Trump, per un motivo molto chiaro: il possibile catalizzatore a sinistra, quel Bernie Sanders che aveva raccolto 13 milioni di voti nelle primarie democratiche invocando la "rivoluzione politica contro la classe dei miliardari", ha tradito (è questa la parola esatta) ogni cosa che aveva detto nella sua campagna, ogni speranza che aveva sollevato, accettando di disciplinarsi alla Clinton. Vale la pena di citare per esteso le sue parole, rimbaltate in rete in questi giorni:

"Non possiamo lanciare un terzo partito, un partito socialista, perchè porterebbe solamente alla vittoria di Trump. Dobbiamo serrare le fila attorno ad Hillary cosicché lei possa vincere". (Bernie Sanders, 17 maggio 2016)

Questo genere di saggezza è finito nella spazzatura la notte dell'8 novembre. Ma quei milioni di persone e in particolare di giovani e di lavoratori che avevano sperato in Sanders non sono spariti. Sono invece più lontani che mai dal Partito democratico, ed è presumibile che non ci torneranno mai più. Esistono quindi tutte le condizioni economiche e politiche, e anche soggettive, per la nascita di un movimento politico di classe negli Usa. Un movimento chiaramente anticapitalista e socialista, che nella crisi del secolare sistema bipartitico possa farsi avanti indicando la sola via d'uscita progressiva: il rovesciamento dell'oligarchia finanziaria e industriale e la nascita di un'America socialista.



Il giornale della sezione Usa della Tmi"

vittoria, ai "servizi segreti". Un modo, forse, per confermare un patto di "transizione pacifica", voluto dai vertici degli apparati di sicurezza, terrorizzati da una possibile crisi istituzionale come quella che nel 2000 causò uno stallo per oltre un mese prima di proclamare la (falsa) vittoria di George Bush. Patto ribadito da Obama nella notte dello scrutinio e il giorno seguente.

Basterà? C'è da dubitarne. È impensabile un sistema economico nel quale il protezionismo

# 26 Novembre tutti a Roma per gridare

di Grazia BELLAMENTE

## "Ni una menos!"

Il 25 novembre ricorre la Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne che fu istituita nel 1999. Questa data fu scelta durante l'Incontro Femminista Latinoamericano e dei Caraibi da alcune donne attiviste nel 1981 a Bogotá, in ricordo del brutale assassinio nel 1960 delle tre sorelle Mirabal. Le sorelle furono un esempio di donne rivoluzionarie per l'impegno con cui tentarono di contrastare il regime di Trujillo, il dittatore che tenne la Repubblica Dominicana nell'arretratezza e nel caos per oltre 30 anni. Il 25 novembre 1960, infatti, le sorelle Mirabal, mentre si recavano a far visita ai loro mariti in prigione, furono bloccate sulla strada da agenti della polizia segreta. Condotte in un luogo nascosto nelle vicinanze furono torturate, massacrare a colpi di bastone e strangolate, per poi essere gettate in un precipizio, a bordo della loro auto, per simulare un incidente.

Anche quest'anno il 26 novembre in tutte le grandi città del mondo si manifesterà contro la violenza sulle donne con la parola d'ordine "Non Una In Meno". Ed è

ancora dall'America latina che si alza il grido delle donne di questo movimento che a ottobre ha organizzato manifestazioni con migliaia di persone in Argentina, Messico, Venezuela e Paraguay per esprimere il loro dissenso e vergogna per l'uccisione di una giovane donna, Lucia Perez, rapita, costretta ad assumere droga e morta bruciata dopo una violenza sessuale.

Siamo convinti che certe cose accadono solo lontano dal nostro piccolo paese? Noi crediamo di no soprattutto perché i dati riguardanti l'Italia non sono confortanti, anzi mettono in evidenza che la barbarie delle

violenze è generale.

Secondo i dati Istat nel 2015 il 35% delle donne ha subito una violenza, il 31,4% la subisce tra i 16 e i 70 anni. Nel 62,4% dei casi la violenza è per opera dei partners attuali o dagli ex. Nei primi 8 mesi del 2016 sono 78 i omicidi di donne nel nostro "bel paese".

Questi sono solo alcuni dati che confermano che la violenza di genere è sempre presente nella nostra società e le donne ne subiscono varie forme sia tra le mura domestiche che fuori. Le donne lavoratrici da sempre devono fare i conti con la continua disparità che si vive

sui luoghi di lavoro, dove a parità di mansione e livello una donna viene pagata il 10,4% in meno rispetto al collega di sesso opposto. Nel 2015 26 mila donne hanno presentato dimissioni volontarie dal lavoro perché non ci sono asili nido pubblici nel nostro paese e non riescono a conciliare maternità e lavoro. Crediamo che sia necessario costruire un movimento di lotta che parta dal combattere la violenza sulle donne e arrivi fino al difendere i diritti che queste ultime hanno conquistato con la lotta negli anni precedenti e conquistarne dei nuovi. La crisi del capitalismo ha aumentato nevrosi e violenze nei confronti delle donne. La liberazione della donna può avvenire solo lottando contro questo sistema capitalista che produce violenza e oppressione. Il 26 novembre saremo in piazza a Roma e vogliamo che da quella piazza parta non solo una marcia che esprima la rabbia delle donne ma sia l'inizio di una mobilitazione generale che prenda esempio dalla radicalità e dalle forme di lotta vittoriose viste nelle strade di Varsavia. Solo così potremo gridare a voce alta finalmente NI UNA MENOS.



Una recente manifestazione in Argentina

## NAPOLI tra vincoli di bilancio e riscatto politico

di Vittorio SALDUTTI

Nei giorni scorsi si sono incrociate due vicende che non riguardano la quotidiana cronaca amministrativa della città, ma aprono una nuova stagione di sfide politiche per Napoli e per tutti quelli che a questa città guardano come al laboratorio della sinistra nel nostro Paese. L'investimento di 308 milioni stanziati dal governo consente al comune di respirare e di poter affrontare alcuni problemi che si erano nel tempo incancreniti, come quello del trasporto pubblico, che versa da anni in condizioni indecenti, e di alcune delle periferie più degradate. I cantieri che si apriranno non risolvono, però, il nodo centrale con cui si dovrà misurare l'amministrazione nel prossimo periodo, che riguarda piuttosto la capacità di porre un argine alla crisi sociale della città. Da questo punto di vista la vicenda dei lavoratori di Napoli Sociale, un'azienda comunale in liquidazione per debiti che si occupa di disabili e anziani, pone molti interrogativi. Per anni si è trascinata questa vertenza che vedeva protagonisti 368 lavoratori che rischiavano

il licenziamento. Per evitare questo esito, il comune aveva intrapreso da tempo la strada della fusione con la multiutility Napoli Servizi. Il sindaco nel far approvare la delibera di assorbimento ha sfidato apertamente e con coraggio i revisori dei conti – che l'avevano respinta per assenza di coperture – sostenendo la priorità dei diritti dei disabili sulle regole di bilancio. Meno importanti sembrano essere i diritti dei lavoratori, dato che Napoli Servizi ne ha assunti solo 314. Inoltre l'Ad di Napoli Servizi ha imposto peggiori condizioni salariali e contrattuali rispetto al passato. Desta inoltre perplessità il comunicato degli assessori al lavoro e al welfare, in cui, affermando di voler proteggere il bilancio dell'azienda, si dichiara che "Bambini ed occupazione sono la nostra unica stella polare".

Le leggi di bilancio sono draconiane e per rispettarle si creano artificiose divisioni tra diritti dei cittadini e diritti dei lavoratori. Un triste ricatto davanti a cui hanno chinato il capo anche i sindacati di base, USB in testa, che prima di altri hanno non solo accettato l'esito della vertenza, ma lo hanno propagandato come

un successo. Che situazioni come quella di Napoli Sociale pongano in maniera crudelmente diretta il dilemma tra rispetto delle compatibilità finanziarie e tutela dei diritti è evidente, meno scontato è che si possa individuare una gerarchia tra i diritti, attraverso cui decidere i sommersi e i salvati di una società.

È proprio grazie a questo gioco della torre che si sono andati sempre più riducendo i diritti dei lavoratori, mentre occorre abatterla, la torre, e per farlo è necessario coinvolgere chi questi ricatti li subisce da anni, lavoratori e cittadini assieme. L'idea di un processo per fasi, nel quale a un primo momento in cui si cerca di ottenere il massimo all'interno dei vincoli, ne segue un secondo in cui si lancia la battaglia contro questi, rischia di essere smobilitante, di non definire con chiarezza gli obiettivi per cui si lotta e il modello di società per cui vale la pena mobilitarsi.

Napoli si troverà costretta a scontrarsi più volte con le catene imposte da Roma e Bruxelles, il modo in cui lo farà sarà determinante per tutti coloro che vorranno rompere quelle catene.

# Marocco in bilico tra crisi e rivolta

di Francesco GILIANI

Nessun potente, oggi, sembra Nessere stabile sul suo trono. Neanche in Marocco, dove un trono vero e proprio esiste ancora e vi si siede re Mohammed VI, che si presenta come discendente di Maometto e concentra nelle sue mani una delle più importanti ricchezze finanziarie del mondo.

Nel 2011 Mohammed VI era riuscito a fermare le mobilitazioni esplose anche in Marocco dopo la cacciata di Ben Ali in Tunisia e di Mubarak in Egitto grazie ad un mix di repressione, promesse di riforma costituzionale e qualche marginale concessione economica resa possibile da una fase di crescita economica ora alle spalle. Al di là di riforme "cosmetiche", il re continua a nominare i giudici e guidare l'esercito e può sciogliere il Parlamento.

Dopo cinque anni di silenzio delle piazze e di inasprimento degli strumenti repressivi, a fine ottobre le strade della città di al-Hoseyma, nella regione settentrionale del Rif, hanno lanciato un grido di rivolta in tutto il paese. Un venditore ambulante di pesce, Mouhcine al-Fikri, è stato ucciso mentre

cercava di recuperare del pesce-spada confiscatogli dalla polizia e gettato in un autocompattatore. Secondo numerosi testimoni, sono stati proprio i poliziotti ad ordinare ai netturbini di mettere in funzione il triturifuti; altri testimoni sostengono che la merce è stata sequestrata dopo che Fikri si era rifiutato di pagare una tangente ai poliziotti.

Decine di migliaia di persone sono scese spontaneamente in piazza ad al-Hoseyma, in un'atmosfera di rivolta, per gridare la loro rabbia contro l'ingiustizia sociale. "Tutti ci siamo sentiti schiacciati dal triturifuti", ha detto un manifestante. Uno degli slogan più diffusi era "Benvenuti in Marocco, qui trituriamo le persone!". Altre migliaia di persone sono scese in piazza in solidarietà a Rabat, Casablanca, Tetouan, Marrakech ecc. Il sentimento prevalente, definito dal popolo Hogra, è quello di essere sottoposti quotidianamente all'arbitrio ed alle angherie del Makhzen, nome dell'insieme delle istituzioni reali del Marocco.

Mohammed VI è corso immediatamente ai ripari, rientrando dalle sue vacanze in Tanzania e spedendo il ministro degli

Interni a casa della famiglia di Fikri per presentare le scuse della famiglia reale e promettere un'indagine. Lo spettro materializzatosi nella testa del re e della classe dominante è quello di Mohammed Bouazizi, il venditore ambulante tunisino datosi

che ha attraversato il Marocco. Nel 2016 due rivolte locali dal carattere simile, peraltro, hanno interessato anche la Tunisia. È il nord Africa nel suo complesso che, se si osserva al di sotto della crosta dei fenomeni, è tutt'altro che stabile e pacificato.



fuoco nel dicembre 2010, dopo una confisca dei suoi prodotti da parte della polizia, che innescò la scintilla delle "rivoluzioni arabe". Mentre scriviamo, la rivolta sembra essere rifluita. Ciò non diminuirebbe in nulla l'importanza sintomatica della fiammata di mobilitazioni

I germi di una rivolta più generale, in Marocco, si combinano classicamente con una crisi del sistema politico ed una difficoltà a governare coi riti tradizionali. Alle elezioni parlamentari di ottobre ha votato soltanto il 43% della popolazione e il dato è probabilmente gonfiato. Al vertice si acuisce il conflitto tra il partito del re e gli islamisti di "Giustizia e Sviluppo", partito di maggioranza relativa che, con difficoltà, sta cercando di formare un governo; è scandaloso, peraltro, che l'ex partito comunista, ora partito del progresso e del socialismo, si sia offerto di partecipare alla maggioranza governativa. Anche i partiti della minoranza berbera, radicati proprio nel Rif, stanno cercando di entrare nell'area di governo, mostrando inequivocabilmente di non essere l'alternativa rivoluzionaria necessaria.

Il regime cercherà di mantenersi in piedi con ogni mezzo, anche appoggiandosi sulla sinistra riformista e sul ruolo "moderatore" di eventuali nuove proteste che potranno svolgere, come nel 2011, gli islamisti radicali del movimento "Giustizia e Carità", ora illegale. Ma nulla di fondamentale cambierà. Anche in Marocco, l'urgenza è costruire il partito che alzi la bandiera della rivoluzione socialista.

## Studente marxista ucciso in Belucistan (Pakistan)!

Il 31 ottobre a Turbat, in Belucistan, la casa del compagno Zareef Rind è stata attaccata da uomini armati non identificati. Suo fratello minore Hasil Rind Baloch, 18 anni, – un attivista del Baloch Student Organization (BSO) – è stato ucciso da un proiettile che lo ha colpito alla testa. Tuttavia, sembra chiaro che l'obiettivo reale di questo attacco era Zareef Rind che era a casa e non molto lontano da suo fratello quando è stato ucciso, anche se di solito vive a Karachi. Dal momento che suo fratello minore gli assomiglia molto, gli aggressori possono aver colpito il bersaglio sbagliato.

Zareef Rind è molto conosciuto per le sue idee marxiste. È stato il leader principale del BSO per diversi anni prima di aderire alla Tendenza marxista internazionale. Nella prima Conferenza nazionale della Pakistan youth alliance, tenutasi nel dicembre 2015,

è stato eletto alla carica di Segretario generale.

Non è la prima volta che l'abitazione di Zareef Rind in Belucistan è presa di mira. Nel marzo di quest'anno

la sua casa è stata oggetto di un attacco di lanciarazzi e colpi d'arma da fuoco. Questo attacco, durante il quale uno dei suoi parenti è stato gravemente ferito, è stato rivendicato da un gruppo di nazionalisti beluci. Zareef ha sempre condannato l'aggressione militare pakistana nei confronti del Belucistan, ma ha criticato sempre il terrorismo come metodo di lotta sbagliato da parte dei nazionalisti.

I compagni della sezione pakistana della Tendenza marxista internazionale hanno organizzato subito dei presidi di protesta a Quetta e a Lahore. L'indirizzo a cui mandare messaggi di solidarietà e di appoggio è [editor@marxist.pk](mailto:editor@marxist.pk)



Hasil Rind Baloch

# Minaccia di golpe in Venezuela

di Roberto SARTI\*

Lo scorso 20 ottobre i tribunali di alcuni stati della Repubblica venezuelana hanno dichiarato non valida la raccolta delle firme necessarie per convocare il referendum revocatorio nei confronti del Presidente Maduro, proposto dall'opposizione. Il Cne (Consiglio nazionale elettorale) ha di conseguenza ordinato la sospensione della raccolta firme in tutto il paese. Questo ha sostanzialmente escluso ogni possibilità di tenere il referendum entro il 2017. Si apre così un nuovo capitolo nello scontro di classe in Venezuela.

La risposta della borghesia venezuelana e dei suoi rappresentanti politici della Mud (Mesa de unidad democrática – Tavolo dell'unità democratica) non si è fatta attendere. Hanno accusato Maduro di essere a capo di una dittatura che ha "effettuato un colpo di stato contro la costituzione". L'Assemblea nazionale ha rilanciato minacciando Maduro di *impeachment*, sulla falsariga del Parlamento brasiliano.

La borghesia è fiduciosa, sente arrivare il vento della temporanea vittoria della reazione in Brasile e Argentina e vorrebbe approfittarne in Venezuela.

Sull'altro versante la crisi economica ha colpito duro. Nel primo semestre del 2016 l'inflazione è stata del 176,2%, mentre secondo le previsioni ufficiali il Pil diminuirà dell'8%. Il rapido deterioramento delle condizioni materiali di vita delle masse negli ultimi tre anni ha portato alla demoralizzazione, alla stanchezza e alla smobilizzazione delle masse lavoratrici del paese, che sono sempre state la base politica di sostegno della rivoluzione bolivariana. Demoralizzazione che si è riflessa nella sconfitta dello schieramento bolivariano nelle elezioni politiche del 6 dicembre 2015.

Tutte le dichiarazioni e le proteste della Mud riguardo alla "violazione delle libertà democratiche" sono assolutamente ipocrite. Quelli che oggi parlano di un colpo di stato del governo e del rovesciamento della Costituzione sono gli stessi che hanno sostenuto e organizzato il colpo di stato contro Chavez nell'aprile del 2002.



## IL REFERENDUM, STRUMENTO DELLA REAZIONE

Il referendum revocatorio non è altro che un nuovo strumento attraverso il quale la borghesia sta tentando di riconquistare il potere politico nel paese dopo il fallimento dei numerosi tentativi violenti degli ultimi 17 anni, così da smantellare le conquiste storiche ottenute nel corso della rivoluzione dalla classe operaia.

Sarebbe un attacco feroce, dove la destra reazionaria non farebbe prigionieri. È dunque completamente assurdo il comportamento di alcuni settori della sinistra che hanno preso posizione "in difesa della democrazia", vale a dire del diritto di revocare il governo del presidente Maduro.

Non esistono diritti democratici assoluti, al di sopra degli interessi di classe, e in questo momento il referendum è la principale bandiera politica della borghesia e dell'imperialismo contro la Rivoluzione bolivariana. Nel 2004, quando l'onda rivoluzionaria era in ascesa, lo strumento del referendum (anche allora richiesto dall'opposizione) era stato brandito da Chavez per infliggere una sconfitta politica alla borghesia e rafforzare la legittimità della rivoluzione davanti alle masse. Oggi la situazione è diversa: il movimento delle masse sta subendo un processo di serio riflusso. La celebrazione di un referendum revocatorio porterebbe con ogni probabilità a una sconfitta della rivoluzione.

Per questo motivo, i compagni di *Lucha de Clases*, la sezione venezuelana della Tmi, hanno sostenuto la decisione del governo criticando chi, partendo

da un'opposizione di ultra-sinistra alla burocrazia bolivariana, è finito a fare fronte comune con la borghesia.

Allo stesso tempo è necessario sottoporre a una critica rivoluzionaria le argomentazioni che hanno utilizzato alcuni settori della nostra dirigenza bolivariana in seguito alla sospensione del referendum.

Il problema di fondo non è legale ma politico e quindi non può essere risolto attraverso misure amministrative o giuridiche.

Finché il governo bolivariano continua ad attuare una politica riformista di conciliazione di classe non potrà vincere la guerra economica. In realtà è proprio questa politica che ha permesso alla borghesia di intensificare il sabotaggio economico e portare avanti un duro attacco ai lavoratori. Ad esempio l'aumento dei prezzi dei prodotti regolamentati, una misura presa per alzare i margini di profitto su questi prodotti, in modo da favorirne l'aumento della produzione, invece di migliorarne l'offerta ha solo favorito la borghesia, mentre la classe operaia è costretta a fare le stesse code che faceva in precedenza, pagando i prodotti regolamentati a prezzi più elevati.

La borghesia sabotava l'economia, mentre il governo rispettava tutti gli impegni con le istituzioni finanziarie internazionali e paga fino all'ultimo centesimo gli interessi sul debito pubblico. Secondo Maduro il Venezuela ha pagato 36 miliardi di dollari di debito tra l'inizio del 2015 e il settembre di quest'anno.

Ma ciò non può bastare, la borghesia è determinata a porre fine alla rivoluzione. Di

conseguenza non importa quante concessioni le verranno fatte.

## IL FALLIMENTO DEL RIFORMISMO

Da questo punto di vista, la politica riformista del governo Maduro è la ricerca di un compromesso con la borghesia, sta spianando la strada alla sconfitta della rivoluzione.

La sospensione del referendum servirà da pretesto per i settori più radicali della borghesia per pianificare nuovi piani insurrezionali contro il governo. Nella crisi di fine ottobre, la Mud ha anche rivolto un appello formale alle Forze Armate perché ignorassero il mandato del potere esecutivo e degli altri poteri dello Stato! Ma una volta che questa opzione sarà esclusa, i settori reazionari della borghesia metteranno di nuovo all'ordine del giorno il rovesciamento del governo con mezzi violenti. L'intervento del Vaticano e di settori della borghesia Usa hanno riportato al tavolo delle trattative la Mud, ma la tregua è solo temporanea.

Non vi è dubbio che nelle prossime settimane e mesi la borghesia tenterà di realizzare un nuovo colpo di stato.

Solo la radicalizzazione della rivoluzione, attraverso l'espropriazione della borghesia sotto il controllo dei lavoratori e lo smantellamento dello Stato borghese, è in grado di offrire una prospettiva di vittoria. In tutti i sindacati, le fabbriche, i quartieri, le università e nelle campagne dovrebbero essere organizzati comitati contro il golpe che si dovrebbero collegare a livello locale, regionale e nazionale, attraverso delegati eletti e revocabili e che rendano conto ai militanti, per sviluppare un progetto d'azione rivoluzionario contro la guerra economica. Il controllo operaio deve essere portato avanti nelle aziende che partecipano al sabotaggio economico contrabbandando, accaparrando e speculando, dai supermercati ai magazzini alle grandi catene commerciali. È giunto il momento che la rivoluzione vada fino in fondo, in caso contrario si aprirà la strada a una sconfitta rovinosa.

\* Sulla base del materiale prodotto dai compagni di *Lucha de Clases*

# CCNL Confcommercio

## Un nuovo tipo di tradimento

di Angelo RAIMONDI

Il 24 ottobre 2016 Confcommercio, Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uilucis Uil hanno siglato un accordo integrativo al CCNL, firmato il 30 marzo 2015.

Questo contratto, già criticabile per le ulteriori perdite di diritti (demansionamento, flessibilità oraria) prevedeva un aumento lordo di 85 euro, spalmati su 3 anni in 5 rate. Le ultime due tranches erano previste per novembre 2016 ed agosto 2017. Erano, appunto, perché questo accordo stabilisce che vengano congelate a causa dell'incertezza economica e della crisi dei consumi. L'accordo prevede che le parti si incontrino di nuovo entro il 5 dicembre. Siamo di fronte ad una cosa che non ha precedenti! Nella sua complessità, la questione è assai semplice. Con la firma del 2015 con Confcommercio, le tre sigle sindacali credevano di avere dato il Lù ad una stagione di rinnovi contrattuali nell'ambito del variegato mondo del commercio. L'aver dimostrato ancora una

volta la propria disponibilità a cedere sui diritti, in cambio di pochi spiccioli, doveva essere propedeutico per il rinnovo dei contratti più importanti del settore, come quello di Federdistribuzione e Coop. Ma questo non è avvenuto perché entrambe non vogliono scuire un centesimo di aumento.

Questa differenza salariale, tra chi aveva riconosciuto degli aumenti e chi no, ha spinto molte aziende aderenti a Confcommercio a uscire dal contratto o a minacciare di farlo, visto che esiste una competizione feroce nel settore. Alla fine Confcommercio ha dovuto cedere e cercare un accordo con i sindacati.

E questi, piuttosto che perdere la firma al CCNL del 2015 di cui tanto si erano vantati, hanno preferito farsi umiliare e tradire i lavoratori accettando di bloccare pro tempore gli aumenti.

Con questo accordo passa l'idea che i contratti possono essere peggiorati in corso d'opera. Dall'altra parte, i padroni si sentono ancora più tranquilli. Sanno

che quel che firmano possono rimetterlo in discussione quando gli pare e piace.

In questa fase di mancati rinnovi contrattuali, questo accordo può essere da esempio anche per altre categorie, storicamente più importanti come quella dei metalmeccanici.

“Ma se il sindacato mi toglie gli aumenti salariali, a che cosa serve? E se si è votato per il contratto perché non si vota anche questo accordo?” Queste domande se le faranno molti lavoratori.

La perdita di punti di riferimento politici e la chiusura della stagione della concertazione, insieme a un periodo di crisi economica, ha gettato nel panico i gruppi dirigenti, segnando un distacco ancora più profondo dai lavoratori.

Invece di organizzarli e lottare hanno scelto di farsi carico delle “sofferenze” padronali. Questo accordo è un ulteriore tradimento per i lavoratori e chiediamo a gran voce ai dirigenti della Cgil di ritirare la firma.

Tra i lavoratori del settore cova una profonda rabbia e insoddisfazione, c'è voglia di rivalsa verso chi impone queste condizioni in azienda, ma anche verso chi accetta a nome dei lavoratori queste condizioni.

Il nostro compito come militanti sindacali (quale che sia il sindacato) è quello di dare voce e una direzione adeguata a questa rabbia.

## Poste italiane Contro la svendita gli scioperi simbolici non bastano!

di Paolo GRASSI

Dopo diciannove anni dall'ultimo sciopero nazionale, un tempo sproporzionato rispetto ai pesanti peggioramenti subiti in questi anni, i lavoratori delle Poste sono tornati in piazza in migliaia in tutte le città del paese il 4 novembre. Sciopero riuscito, nonostante la defezione del sindacato Uil, più preoccupato delle buone relazioni con l'amministratore che delle condizioni dei lavoratori.

20mila esuberanti, 500 sportelli da chiudere e ulteriore riduzione della frequenza della consegna della posta sono solo una parte dei tanti peggioramenti che lavoratori e utenti si troveranno presto ad affrontare. Senza contare che i lavoratori hanno il contratto scaduto da oltre tre anni.

La rabbia in piazza era tanta, non solo per le scellerate politiche di ristrutturazione dei governi di questi anni e che producono tuttora quintali di posta arretrata da smaltire, vessazioni sui lavoratori da parte dei dirigenti e utenti



inferociti contro dipendenti innocenti. Ma anche, in occasione della convocazione dello sciopero, una pioggia di precezioni, diffide, pressioni e minacce verso i lavoratori.

Poste Italiane punta a diventare il primo gestore del risparmio nazionale. Nel 2015 ha acquisito da Monte dei Paschi la holding Anima. Ora insieme a Cassa depositi e prestiti si è lanciata nell'acquisto della finanziaria di Unicredit, Pioneer. La quota acquisita da Poste Italiane di Anima vale oggi in borsa la metà di quanto pagata a Monte dei Paschi. L'acquisto di Pioneer, offerto 3,4 miliardi di euro, coincide con la impellente necessità di Unicredit di ricapitalizzare. Sempre più l'amministratore

delegato Caio sta trasformando Poste in attore della speculazione finanziaria. Intanto il governo Renzi la usa per mettere le pezze ai disastri combinati dai banchieri. Tutto questo fa il paio con il processo di privatizzazione. Nell'ottobre 2015 il governo ha collocato oltre il 30% di Poste Italiane in borsa. Ora vogliono quotarne un altro 30% e destinare il 35% rimanente di capitale alla Cassa depositi prestiti (usata per regalare miliardi ai padroni). In questi anni Poste Italiane ha visto ridurre significativamente il servizio postale tradizionale e crescere esponenzialmente la propria finanziaria Poste Vita. Avendo in più occasioni governo e Confindustria dichiarato in questi anni che pensioni

e sanità sempre più dovranno essere privati, va da sé che questa privatizzazione rappresenta un goloso boccone per finanziari e banchieri.

Le responsabilità dei dirigenti sindacali sono parecchie. Non si sono mai veramente opposti alla privatizzazione, hanno accettato nei fatti lo slittamento del rinnovo del contratto scaduto e il cosiddetto “recapito a giorni alterni”, apripista della chiusura degli sportelli e riduzione del personale.

Già la scorsa estate i lavoratori dell'Emilia Romagna e della Lombardia avevano scioperato con adesioni ben oltre l'80%. Allora come oggi hanno ribadito la propria disponibilità alla lotta, ma i vertici hanno sempre fatto sfogare questa rabbia organizzando iniziative di lotta simboliche, preoccupati più di utilizzare questa rabbia per essere convocati a fantomatiche trattative che per mettere all'angolo il governo. Non è più tempo di scioperi simbolici, in piazza i lavoratori chiedevano di finirla con proclami incendiari per poi non fare nulla nella sostanza. L'opposizione alla privatizzazione è più che in qualunque altra vertenza una lotta contro il governo e il comitato d'affari delle banche e delle assicurazioni che rappresenta.



di Antonio ESPOSITO\*  
e Paolo GRASSI

Non c'è pace per i lavoratori di Almaviva. Dopo la vertenza della scorsa estate, conclusa col ritiro di 3mila esuberanti in cambio di nuovi ammortizzatori sociali per l'azienda, ecco che a settembre si è aperta una nuova ristrutturazione. Trippi, proprietario di Almaviva, ha dichiarato la chiusura dei siti di Roma e Napoli, 2.511 esuberanti, e il trasferimento di 395 lavoratori da Palermo a Cosenza.

Martedì 8 novembre al Ministero dell'economia è stato trovato l'accordo tra sindacati, Almaviva e Exprivia che ha scongiurato, per ora, i trasferimenti (leggi licenziamenti mascherati). L'accordo prevede che 297 lavoratori rimarranno a Palermo assorbiti da Exprivia, mentre i restanti 98 rimarranno ad Almaviva. Ci sarà il passaggio diretto, ma con un salario inferiore. Particolare non da

poco, considerando che si tratta prevalentemente di part time con salari bassi in partenza.

Chiusa la partita dei trasferimenti rimane aperta quella degli esuberanti. Giovedì 10 novembre si è tenuto lo sciopero nazionale. Sciopero partecipato, in particolare a Napoli dove i lavoratori in corteo hanno anche più volte bloccato il traffico per far sentire la propria voce alla gente ma anche al sindacato. Stanchi di mobilitazioni inefficaci, questa volta vogliono una lotta vera.

Come nella scorsa vertenza il *leit motiv* del padrone è: "C'è crisi, nel mercato dei call center mancano leggi che regolamentino gli appalti, ci perdo, quindi licenzi!" Negli ultimi 10 anni Trippi ha sistematicamente annunciato licenziamenti e regolarmente ha beneficiato di incentivi statali e incentivi regionali al sud come al nord. I profitti se li è tenuti, i magri stipendi li ha fatti pagare alla collettività.

Profitti ne ha fatti tanti, a tal punto da aprire filiali in Brasile, Tunisia e ultimamente Romania.

Ora vuole di più, straccia l'accordo del 31 maggio e alza la posta, 2500 licenziamenti se in cambio non vengono concessi: abbassamento del costo del lavoro e l'autorizzazione al monitoraggio individuale e il controllo da remoto. Tradotto significa pagare meno i lavoratori e stabilire un controllo asfissiante e ininterrotto sulle postazioni di lavoro.

La strategia sindacale sin qui seguita di tamponare gli esuberanti con gli incentivi può al massimo far guadagnare qualche mese ma non risolve il problema, tanto più in un settore dove gli esuberanti stimati dal sindacato sono 80mila. Ne sanno qualcosa i lavoratori della Gepin che alla fine hanno perso il lavoro. Giusto battersi per una legge che impedisca l'appalto al massimo ribasso o rivendicare la clausola sociale nella giungla degli appalti,

ma è evidente che il problema è più profondo. Se per esempio si fosse lottato per la reinternalizzazione in Poste dei lavoratori di Gepin, non ci sarebbero stati licenziamenti. I profitti di Trippi li creano i lavoratori e la collettività coi finanziamenti a fondo perduto. Almaviva si occupa di servizi ai cittadini sia per grandi imprese pubbliche Eni, Enel, Trenitalia, Poste, che private come Sky, Bnl, Wind. Fino a che Almaviva sarà in mano ai padroni il ricatto ci sarà sempre. Il settore dei call center poi si presta particolarmente visto che le commesse e i volumi possono essere trasferiti in un batter d'occhio in qualunque parte del paese e del mondo.

L'unica soluzione è rivendicare la nazionalizzazione di Almaviva e offrire un servizio di pubblica utilità la cui qualità è garantita dagli anni di esperienza dei lavoratori. Il sindacato deve fare propria questa rivendicazione, discuterla nelle assemblee coi lavoratori, entrare nel merito, approfondirla, promuovere un coordinamento nazionale che lanci una mobilitazione che sia punto di riferimento per tutto il settore. Settore che ha il contratto scaduto e dove i padroni fanno il tifo con speranza che Trippi la spunti, perché i peggioramenti ad Almaviva sarebbero l'apripista per nuovi peggioramenti in tutto il settore delle telecomunicazioni. Non dobbiamo permetterlo.

\* Delegato Slc-Cgil

## Foodora Nuova economia, stesso sfruttamento

di Illic VEZZOSI

L'improvviso sciopero dei lavoratori di Foodora a Torino nei primi giorni di ottobre ha scoperto il vaso di Pandora della cosiddetta *new economy*, aprendo uno squarcio nel velo ideologico alimentato dal feticismo per le tecnologie digitali e rivelando la cruda realtà di sfruttamento che si cela sotto di esso.

Foodora è un importante multinazionale della consegna dei pasti a domicilio, il cui servizio si basa su una app per smartphone tramite cui si possono ordinare pasti che verranno consegnati da fattorini in bicicletta. Questi fattorini, che l'azienda chiama *riders* e che sono tutti assunti con contratti di co.co.co, si sono organizzati e hanno cominciato a lottare dopo che la loro paga è stata decurtata dai 5,60€ orari agli attuali 2,60€ netti a consegna, passando quindi da un regime di paga oraria a quello a cottimo.

Una paga con cui è praticamente impossibile mettere insieme uno stipendio mensile minimo, sufficiente per vivere. Ma l'azienda sostiene di non dover pagare uno stipendio

vero ai propri dipendenti, in quanto non si tratta di un lavoro ma della "opportunità di fare qualche soldo per chi ha la passione di pedalare", insomma di un lavoretto, adatto a chi vuole arrotondare.

E qui si può osservare limpidamente come sotto il velo dell'ideologia del progresso, del nuovo che sovverte le regole, la *new economy* in realtà segue in tutto e per tutto le dinamiche e le tendenze del capitalismo. Del resto, la nuova economia non si sviluppa nel vuoto ma lo fa all'interno di una sistema, regolato da leggi stringenti e pervasive. Per cui Foodora si ritrova non solo a scaricare il rischio d'impresa sui lavoratori, come stanno facendo tutti i padroni tentando di trasformare gli aumenti di stipendio in premi di produzione, ma anche riducendo il più possibile il salario nel tentativo di massimizzare i profitti, anche qua esattamente come tutti gli altri padroni come si può osservare nell'esplosione dell'uso dei voucher e nei (non) rinnovi contrattuali di tante categorie di lavoratori.

La particolarità della *new economy* è solo quella che, appoggiandosi su tecnologie

nuove, si muove su un terreno non normato, non regolato, una sorta di far west economico per cui può spingersi agli estremi. Ma le dinamiche e le tendenze di sviluppo non possono che essere le stesse.

Come si vede benissimo nella tendenza al monopolio, con un mercato che in breve tempo è arrivato a essere dominato da quattro soggetti (Apple, Microsoft, Google e Facebook), che assorbono qualsiasi altro soggetto appetibile si affacci al mercato.

Ma c'è un'altra cosa che dimostra la vertenza in Foodora, e cioè che se la *new economy* si sviluppa secondo le tendenze classiche del capitalismo, anche i lavoratori sviluppano la propria coscienza di conseguenza, e cioè tendono a organizzarsi e a rivendicare i propri diritti.

Se qualcuno pensa quindi che la *new economy* rappresenti la fine della lotta di classe o addirittura un modo per superare le contraddizioni del capitalismo si sbaglia di grosso. La verità è che la lotta di classe si svilupperà tanto nella *new economy* come nel resto della società.



di Jacopo RENDA

È finalmente a disposizione dei lettori italiani il capolavoro dello storico francese Pierre Broué, la prima edizione italiana di *“Comunisti contro Stalin. Il massacro di una generazione”*. Questo libro segue la pubblicazione di *“Rivoluzione e Controrivoluzione in Spagna”* di Felix Morrow e forma parte di una trilogia contro lo stalinismo che come *Sinistra Classe Rivoluzione* concluderemo nel 2017 con la pubblicazione della nuova edizione completa e aggiornata, frutto di un lavoro decennale di ricerca, della biografia *“Stalin”* scritta da Leon Trotsky e curata da Alan Woods.

Il testo di Broué che presentiamo è il primo e al momento unico studio organico sulle opposizioni di sinistra allo stalinismo in Urss dal 1923 al 1941 a disposizione del lettore italiano. L'abbondante materiale d'archivio e le interviste ai pochi sopravvissuti a quel periodo storico impreziosiscono il lavoro e provano che la passione politica dell'autore, peraltro dichiarata programmaticamente, non gli impedisce di dispiegare con acume e puntiglio un metodo storico assolutamente rigoroso.

Non è casuale che in Italia, in cui in passato la forza dello stalinismo ha permeato gli

# Comunisti contro Stalin

## di Pierre Broué

ambienti accademici, la storia della lotta contro lo stalinismo sulla base della difesa delle idee di Lenin e della Rivoluzione di Ottobre sia stata cancellata. Anche dopo il crollo dell'Urss si sono prodotti centinaia di libri e di saggi per costruire una falsa equazione tra Lenin e Stalin o addirittura tra il comunismo e il nazismo, come nelle scorse settimane rilanciato dalla campagna del quotidiano reazionario *Il Giornale*, che dopo aver pubblicato il *“Mein Kampf”* di Hitler ha pubblicato il *“Che fare?”* di Lenin mettendoli sullo stesso piano.

Come spiega nell'introduzione Francesco Giliani in questa impostazione *“c'è quello che Broué chiamava ‘una sorta di terrorismo mediatico’, ovvero il tentativo di dimostrare che*

*la rivoluzione genera il Gulag e l'orrore e che l'Unione Sovietica dei tempi di Lenin è la matrice del terrore staliniano.”*

Mentre si avvicina il centenario della Rivoluzione Russa un testo come *“Comunisti contro Stalin”* ricostruisce minuziosamente il dibattito in Urss ma anche gli scioperi, le lotte e la storia eroica di una generazione di rivoluzionari che non si volevano piegare al terrore sovietico e che Stalin non aveva altra possibilità che massacrare per rompere il filo che li legava alla rivoluzione.

La loro storia è la storia di quella bandiera rossa pulita, senza la macchia e i crimini dello stalinismo che le generazioni future potranno sventolare come simbolo della lotta per il socialismo, unica alter-



Richiedilo a:  
redazione@marxismo.net  
al prezzo di 15 euro

nativa alla barbarie capitalista fatta di guerra, miseria e sfruttamento che vediamo affermarsi ogni giorno.

### Assemblee di presentazione di *“Comunisti contro Stalin”*

#### ROMA

venerdì 25 novembre • ore 18  
Via Efeso, 2  
con D. Broder (Revolutionary History)

#### BOLOGNA

Martedì 6 dicembre • ore 18,30  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
Via Zamboni, 38

#### VARESE

Sabato 10 dicembre • ore 16  
Cantine Coopuf  
Via De Cristoforis, 5

#### MILANO

Mercoledì 14 dicembre • ore 18,30  
Spazio Ligera  
Via Padova, 133

Tutte le assemblee saranno introdotte da Francesco Giliani, curatore dell'opera  
Per info: redazione@marxismo.net • 0266107298

## Pavia resiste al neofascismo e ai manganelli di Stato

di SINISTRA CLASSE RIVOLUZIONE

Pavia

Sabato 5 novembre si è svolta a Pavia per l'ennesima volta la marcia promossa da Casa Pound, Forza Nuova e Pavia Skinheads: un centinaio di fascisti venuti da tutta Italia che ogni anno a novembre, in assetto paramilitare, croci celtiche e saluti romani, commemora un militante missino morto nel 1973.

Finalmente, quest'anno la Rete Antifascista cittadina ha promosso nei mesi scorsi una serie di assemblee volte ad organizzare un contropresidio. Il presidio antifascista ha raccolto vaste adesioni, fra cui l'Anpi provinciale, l'Arci Lombardia

e la Cgil. Incomprendibilmente Prefettura e Questura hanno negato l'autorizzazione al contropresidio, garantendola invece ai fascisti. Non solo: di fronte alla presenza non irrilevante di 150 manifestanti pacifici e di tutte le età, alla presenza del sindaco, di alcuni assessori e timidamente anche del segretario cittadino del Pd, la polizia ha pensato bene di caricare per ben due volte il presidio, ferendo diverse persone, tra cui un compagno del Prc colpito alla testa e ricoverato (4 punti di sutura). Lo sconcerto dei manifestanti è stato notevole.

Nonostante questo schieramento di forze, il presidio non solo non è stato disperso, ma la sua determinazione ha

costretto la polizia a far deviare su vie laterali la marcia neofascista.

Da che parte stanno i rappresentanti del governo e la polizia, che tanto giurano sulla Costituzione democratica della Repubblica? È evidente che questi signori usano la democrazia a loro esclusivo uso e consumo: fascisti e razzisti fanno comodo per deviare il malcontento popolare contro gli immigrati e la sinistra. Se il capitalismo in crisi non sa fare a meno dei servizi delle bande razziste e nostalgiche, l'antifascismo deve essere anticapitalista. La democrazia per cui lottiamo è quella della partecipazione e del controllo popolare sulle risorse economiche e su tutti gli ambiti della società.

- Immediate dimissioni del prefetto e del questore!
- Chiudere tutte le sedi delle forze neofasciste!
- Lotta con noi contro la barbarie capitalista!

# McDonald's NO all'alternanza scuola-schiavitù!

di Francesco FAVALLI

Se qualcuno ancora si chiedeva a chi servisse l'alternanza scuola-lavoro disposta dalla "Buona scuola" del governo Renzi, la risposta ci arriva da McDonald's e dal Ministero dell'istruzione.

È stato infatti siglato un accordo tra il Miur e la multinazionale americana, in cui quest'ultima si impegna ad impiegare annualmente 10mila studenti delle scuole superiori in un totale di 500 ristoranti su un'area che ricopre tutte le regioni italiane da Nord a Sud.

Sorge spontaneo l'interrogativo: "Che cosa se ne fanno di tutti questi studenti?" Dal sito *McDonald's Italia*, alla pagina *Benvenuti studenti*, si può leggere che questi saranno impiegati in "attività di



accoglienza e relazione con il pubblico". Ma in un fast food quali sarebbero queste attività di "accoglienza" e "relazione"? A quel che ci risulta le uniche attività simili sono quelle di chi sta alla cassa a prendere ordini e consegnare panini.

Senza entrare nel merito del valore

formativo di questa esperienza, è piuttosto utile segnalare che sul triennio gli studenti dei licei che faranno l'alternanza scuola-lavoro avranno un monte ore di 200 ore, mentre per gli istituti tecnici e professionali sale a 400 ore obbligatorie.

McDonald's troverà quindi a sua disposizione una vasta manodopera gratuita, al di fuori di ogni controllo sindacale o ministeriale (come disposto dalla riforma dell'istruzione), utile a ridurre le assunzioni e a mettere in competizione gli studenti con i lavoratori, esponendo questi ultimi a ricatti salariali e alla minaccia di poter essere rimpiazzati da un lavoratore gratuito e privo di diritti offerto in regalo dal Ministero dell'istruzione.

Diciamo NO alla nuova schiavitù imposta dai padroni!



di Michele MINÀ

Tra il 21 e il 23 ottobre scorsi si è svolta a Londra la scuola di formazione alle idee del marxismo organizzata dalla Tendenza Marxista Internazionale. La scuola ha visto la partecipazione di più di 250 giovani, provenienti da 13 diversi paesi europei. La delegazione italiana ha visto la partecipazione di 13 compagni da 8 città: Milano, Bologna, Firenze, Trieste, Pisa, Grosseto, Crema e Varese.

Tre giorni cominciati con la *Marx Walk*, una camminata nei luoghi in cui è nata la Prima Internazionale e in cui Marx tenne discorsi e scrisse le sue opere. Non si tratta di puro interesse turistico: la storia del marxismo è la storia di chi ha lottato per queste idee ed è per questo che il sacrificio di Marx (vissuto sempre in condizione di povertà, sempre sotto sfratto, nei quartieri più disagiati) deve spingerci a vivere queste idee non con puro spirito accademico, ma con la voglia di cambiare il mondo e di organizzarci con tutte le nostre forze per dare un futuro rivoluzionario a questo pianeta.

Momento centrale della scuola è stata poi la presentazione dell'ultimo capolavoro di Leon Trotskij, la biografia di *Stalin*, un testo inedito che smaschera i crimini dello stalinismo e che la Tendenza Marxista Internazionale ha riportato alla luce nella forma più completa possibile.

Sabato e domenica sono stati due giorni di dibattiti e assemblee all'università di Londra: abbiamo discusso di lavoro, sfruttamento e profitto, della visione marxista della storia, della donna e della famiglia durante la rivoluzione russa e di che cos'è il controllo operaio nelle fabbriche; dell'ascesa del nazismo in Germania, della rivoluzione spagnola ma anche di attualità, con l'ascesa di Corbyn nel Labour party e la questione della Brexit.

La scuola è stata un enorme successo e una tappa fondamentale nel percorso di costruzione delle forze fresche del marxismo in Italia e in tutto il mondo.



di Davide LONGO

Non si ferma l'ondata di occupazioni scolastiche in Brasile. Nell'ultimo mese gli studenti hanno occupato più di mille istituti, 700 nel solo Stato di Paraná, molto ricco, ma in cui il divario tra le classi sociali è più marcato ed evidente. Ciò che ha scatenato la rabbia degli studenti è l'ultima riforma dell'istruzione approvata dal reazionario governo Temer (ma già in cantiere con il governo di Dilma). Detta MP 746, la riforma in questione cambia radicalmente orari e materie di studio: al posto di una scuola formativa a tutto tondo gli studenti dovranno scegliere tra un curriculum più teorico, con insegnamenti di filosofia e lingue straniere, o un curriculum più professionalizzante. Questo significa una cosa sola: i figli dei lavoratori saranno obbligati a scegliere il curriculum professionalizzante, nella speranza di trovare in fretta un lavoro e aiutare economicamente la propria famiglia. Così le università saranno riservate ai figli della ricca borghesia che andranno a formare la nuova leva della classe dominante del Paese. La MP 746, insieme alla riforma costituzionale proposta da Temer, andrebbe inoltre a congelare per vent'anni gli investimenti pubblici nell'istruzione e peggiorerebbe anche le modalità di assunzione degli insegnanti con una precarizzazione dei contratti di lavoro. Infine, il governo ha messo in atto un programma chiamato *Escola sem Partido* (Scuola senza partito), che proibisce di parlare di politica nelle aule scolastiche con il pretesto che gli studenti minorenni non capirebbero.

In realtà gli studenti brasiliani hanno dimostrato di capirci eccome: sono riusciti a sviluppare un movimento di massa a fronte di una situazione politica sempre più instabile, con il reazionario governo Temer che vede quasi tutti i ministri accusati di corruzione e un'opposizione a guida PT e Dilma decisamente screditata. Questa mobilitazione coinvolge milioni di studenti e potrebbe essere il preludio di uno sviluppo di una lotta generalizzata dei lavoratori contro il corrotto Stato brasiliano.



Sezione  
italiana  
della  
Tendenza  
marxista  
internazionale  
www.marxist.com

# RIVOLUZIONE

www.rivoluzione.red

*Contattaci*

Redazione nazionale 0266107298  
redazione@rivoluzione.red

f **Rivoluzione**

## Combatti il razzismo!



## Combatti il sistema!

di Andrea DAVOLO

Ha provocato un giusto sentimento di repulsione quanto è avvenuto a Gorino, piccola località in provincia di Ferrara dove gli abitanti hanno impedito con le barricate l'ospitalità di 12 profughe con i loro bambini.

Le analisi, specie a sinistra, non sono andate oltre all'insulto diretto verso i cittadini di Gorino. Su tutti, significativi sono stati l'editoriale scritto su *il manifesto* del 27 ottobre da Alessandro Dal Lago dal titolo eloquente "Perché la paura prende la strada dell'idiozia" o la vignetta di Vauro che riferendosi alla località ferrarese, chiusa ai migranti, ha chiesto di chiuderla meglio perché "puzza di merda".

Eppure la gravità della situazione meriterebbe approfondimenti un po' più seri e circostanziati di un insulto. L'immigrazione è infatti una grande tragedia dei giorni nostri e rappresenta in gran parte lo sradicamento forzato di settori di popolazione dai propri paesi di origine, come effetto delle politiche di rapina e di aggressione condotte dalle potenze imperialiste occidentali. Le donne cacciate da Gorino, per esempio, provenivano principalmente da Nigeria e

Gambia. La Nigeria ha un Pil pari a quello della Svezia, ma che viene letteralmente divorato dalle multinazionali del petrolio e dai loro lacché della borghesia locale, lasciando il 65% della popolazione sotto la soglia della povertà e il 50% senza acqua potabile. È su queste basi materiali, che il gruppo fondamentalista di Boko Haram ha potuto lanciare una guerra contro lo Stato centrale che ad oggi ha provocato più di 30mila morti e lo sfollamento di centinaia di migliaia di persone verso Camerun e Ghana e solo per una piccolissima parte verso l'Europa. Il Gambia è invece un piccolissimo paese di 2 milioni di abitanti dal quale, solo lo scorso anno, più di 8mila richiedenti asilo sono arrivati in Italia, fuggendo da uno dei regimi più oppressivi al mondo dove tra islamizzazione radicale, fame e incarcerazioni di massa, lo stregone Yahya Jammeh governa dal 1994.

Nella propaganda della Lega Nord orde di persone africane, asiatiche e mediorientali occupano le nostre strade. Eppure lo scorso anno, i richiedenti asilo in Italia sono stati solo 83mila. Solo il 42% di questi ha ottenuto la protezione internazionale, mentre gli altri hanno ricevuto il foglio di via, fra cui molti

gambiani che rischiano l'ergastolo al rientro in patria a causa di una legge che vieta l'emigrazione e la punisce con il carcere a vita. Altri, privi di un documento di protezione internazionale vanno ad ingrossare le fila dei lavoratori in nero a vantaggio dei capitalisti d'Europa.

In aggiunta a tutto questo, solo una parte minoritaria dei richiedenti asilo che ottengono la protezione internazionale decide di restare in Italia. Infatti, i titolari di protezione internazionale residenti

in Italia sono 58mila a fronte di 571mila rifugiati in Germania, 273mila in Francia, 193mila in Gran Bretagna, 169mila in Svezia, 88mila in Olanda, solo per citare le popolazioni di rifugiati più numerose.

Tuttavia, l'Unione Europea sta giungendo a lacerarsi e ad andare in frantumi di fronte alla crisi dei rifugiati perché tutti i governi sono costretti a rincorrere le posizioni più razziste e xenofobe all'interno del proprio paese, alimentate proprio dalla propaganda borghese che prova a scaricare sui rifugiati, anziché sulle leggi politiche ed economiche del capitalismo, i motivi della crisi e del peggioramento delle condizioni di vita.

Non può quindi servire a nulla l'antirazzismo molto finto e patinato del Partito democratico, che mentre si richiama genericamente a principi di solidarietà

verso popolazioni più sfortunate (ma perché lo sono?), conduce politiche di austerità, tagliando posti di lavoro, diritti e servizi. Questa ipocrisia risulta poi particolarmente più odiosa, quando lavoratori e giovani possono vedere come il sistema di accoglienza e di protezione dei rifugiati e dei richiedenti asilo, appaltato e privatizzato, abbia lasciato spazio di speculazione a padroncini di finte cooperative ed albergatori, come scoperti da diverse inchieste giornalistiche ma anche giudiziarie, non ultima quella su Mafia Capitale. La questione però è che questi episodi di corruzione possono essere evitati solo nell'ambito un sistema di accoglienza pubblico e controllato dai lavoratori del settore, ai quali fra l'altro andrebbero riconosciute condizioni di lavoro e stipendi migliori di quelli garantiti dal misero contratto collettivo delle cooperative sociali.

L'antidoto al razzismo è quindi un antirazzismo che leghi gli interessi di tutti gli sfruttati in un programma di lotta contro austerità, guerre e imperialismo. Per costruire questo non abbiamo bisogno di una sinistra solidaristica che si limiti a lamentarsi della crescita di posizioni xenofobe, ma di una sinistra anticapitalista. Austerità e xenofobia stanno infatti in una relazione dialettica. Quanto più i governi attaccano le condizioni di vita dei lavoratori e dei giovani, tanto più i partiti xenofobi trovano terreno fertile per costruire campagne contro i profughi. L'antirazzismo necessario è quindi quello che punta al rovesciamento del sistema capitalista, con il quale potremo mettere la parola fine allo spostamento forzato delle popolazioni, alle guerre e alla barbarie a cui stiamo assistendo in questi anni.

### Abbonati a RIVOLUZIONE

- 10,00 euro per 10 numeri
- 20,00 euro per 20 numeri
- 30,00 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *FalceMartello*
- 50,00 euro abbonamento sostenitore

Potete abbonarvi on line sul nostro sito [www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red)  
Oppure versate su: conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"